

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Piazza S. Agostino 20-A - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Fuci richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL' "EDITRICE STUDIUM"

STVDIVM

RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE

DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI FUCINI

DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA

COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

La religione nelle scuole

Penso che non pochi sacerdoti incaricati dell'insegnamento religioso debbono essersi trovati più che impreparati, sconcertati di fronte all'ambiente ed alle insospettite esigenze dei giovani. L'apologia appresa ne' manuali teologici in seminario di carattere essenzialmente scientifico e storico, preoccupata del particolare, di certe grandi controversie più storiche che del rumore che vi si fece attorno che per il loro intimo significato — es. tipico la questione galileiana — non può prestare certo un valido aiuto di fronte alla nuova mentalità prevalentemente filosofica, che cerca e apprezza nella verità soprattutto la sua capacità di sintesi, di chiarificazione, di risoluzione dell'esperienza sociale ed individuale. Non si nega con ciò il valore di quella apologetica tradizionale oggettiva e sistematica; si nega che essa possa imporsi all'anima moderna e si mette in dubbio che l'uomo moderno per giungere alla Fede debba abbracciare certe tesi determinate della filosofia scolastica, che invero potrà comprendere dopo, nella revisione del suo globo intellettuale compiuta alla luce della Fede. Il «credo ut intelligam» della scuola francescana mi pare possa avere un profondo significato nel disorientamento del pensiero contemporaneo.

La difficoltà maggiore, infatti, che il sacerdote incontra è senza dubbio quella di far sentire il problema religioso, di convincere ch'esso esiste veramente, rappresenta un fatto intimo della maggiore importanza, che ci tocca in quanto più vale in noi: per questo si mostra la necessità di una profonda conoscenza della mentalità dei giovani studenti, dell'ambiente familiare da cui escono, dei libri che amano, degli autori di cui sentono più profondo il fascino per intima adesione ovvero per il prestigio della tradizione, delle personalità scolastiche che trovano una eco più intensa di simpatia ecc. C'è dunque un problema pregiudiziale di ambientamento da risolvere da parte degli insegnanti di religione: in questo dovrebbero essere aiutati specialmente dagli insegnanti medi cattolici che evidentemente possono meglio di ogn'altra persona introdurli alla comprensione della cultura media. La presenza di insegnanti medi cattolici (ed alludo soprattutto a quelli usciti dalla Fuci) alle adunanze che certo i sacerdoti incaricati dell'istruzione religiosa nelle scuole medie tengono per scambiarsi le loro impressioni in tutta sincerità, per precisare e chiarire l'eventuale loro disagio, per determinare una linea comune, può riuscire di grande utilità e può certamente contribuire a superare un disagio che è proprio di una situazione e non di uomini. Coltivarsi l'attenzione dello spirito, cioè l'interessamento degli scolari: questo il primo problema da risolvere, non dimenticando che ciò deve ottenersi in un ambiente ostile o, meglio, sordo nella sostanza, se anche cordiale talvolta nelle manifestazioni esteriori.

Ma, per venire al punto essenziale e più discusso, è proprio vero che non vi sono punti di appoggio nella mentalità moderna per chi voglia elevarla alla visione cattolica della vita? C'è chi lo nega implicitamente, rifiutando di riconoscere una qualsiasi efficacia formativa all'attuale sistema d'insegnamento filosofico nei Licei, condannando

il sistema in sé, anziché gli uomini che l'usano ed il modo in cui l'applicano. Penso invece che parecchi sono i motivi che possono avviare l'uomo moderno al Cattolicesimo. E' il senso del disordine sociale, dell'affievolirsi in ceti sempre più vasti della coscienza morale; è il bisogno di alimentare e rassodare la propria vacillante personalità, dandole una base incrollabile ed assicurandole un alimento inesaurevole; è il senso acuto che la vita umana non si regge da sola, ma abbisogna di un appoggio superiore e di una integrazione radicale tendendo all'infinito, ma non sapendovisi da sola elevare; motivi tutti questi che partono da interiorità che è la grande parola di moda oggi e che quindi trovano nello stesso «humus» della cultura media ufficiale.

Un insegnamento religioso di questo genere non esaurisce evidentemente il contenuto anche solo dottrinale della religione. Esso ha solo un compito (appa-

rentemente modesto) di penetrazione e di avviamento ed esige per logica necessità una più ampia integrazione da ricercarsi nella vita religiosa, nella pratica dei Sacramenti, nello studio sistematico della dottrina cristiana; cose tutte che trovano il loro posto in altro ambiente prettamente religioso. Ma questo completamento si presenterà in modo assai più facile di quanto non si creda, se un corso d'istruzione scopo di far comprendere la religione avrà raggiunto il suo cospetto della vita religiosa come pienezza e sublimazione della vita umana. Nei giovani già praticanti esso varrà ad approfondire la coscienza dei loro doveri religiosi e a rendere intime delle pratiche seguite forse fino a quel momento solo per tradizione familiare. Mi par che l'intensità del movimento liturgico sia italiano che francese e tedesco negli ambienti universitari, sia una testimonianza ben significativa di questo anelito dei giovani a vivere e sentire in profondità il cattolicesimo.

Mario Bendiscioli

L'amicizia cristiana

Questo discorso è stato tenuto ai fucini del N. O. riuniti a Rapallo il 22 aprile u. s.

Le origini ideali di una unione cristiana fra studenti universitari nei tempi moderni, si potrebbero rintracciare nell'opera di Federico Ozanam.

Circa un secolo fa, e precisamente nel 1833, otto studenti, in Parigi si trovarono uniti, quasi per un istinto divino, attratti, come poi disse Ozanam stesso, da quella forza per la quale le nubi si incontrano per far sprizzare la scintilla. Quegli otto si accorsero che dalla cattedra universitaria venivano offese alla propria fede cattolica: l'Università voleva dar loro un diploma, chiedendo, come prezzo del baratto, il deposito insostituibile e preziosissimo, della fede. Allora iniziarono un'opera di preservazione; cioè un'opera negativa.

Alla lettera, negarono ai professori di diritto attaccare la fede, contestando le basi razionali e storiche della stessa offesa che essi muovevano alla Chiesa. Fu Federico il primo iniziatore di una protesta scritta; rispettosa, ma ferma, che dapprima con poche poi con centinaia di firme, venne presentata al professore Jouffroy. Costui dovette prenderne atto col meravigliarsi che ai piedi della sua cattedra i giovani attingessero le ragioni della vita a un'altra cattedra, infallibile.

Ma l'opera d'apostolato, quando viene iniziata, non si arresta più: cresce come la valanga. Non bastava fare opera di preservazione; bisognava anche fare opera positiva per illuminare le anime e rendere possibile la resistenza stessa. Federico allora, con gli altri sette iniziò quel corso di Conferenze storico-apologetiche, le quali se diedero scarsi frutti, prepararono però il moto mondiale che va sotto il nome di San Vincenzo.

Per un anno quegli studenti universitari, settimanalmente tennero tribuna, aperta ai compagni increduli o tentennanti, udendo le loro difficoltà e rispondendo in nome della verità cattolica. Furono battaglie e schermaglie di parole che spesso degenerarono in astiose e settarie accuse da un lato, e in accurate giustificazioni dall'altro.

Nel marzo del 1833, con il fallimento e la morte delle Conferenze storico-apologetiche, nascevano le conferenze di San Vincenzo.

Il fatto, benché noto, giova ricordarlo perché coglie nel vivo l'anima di quel movimento che ora si continua nella Fuci. Un avversario accanito aveva buttato in faccia a quei volenterosi difensori la sfida che dovrebbe forse fare impallidire molti cattolici: « Voi avete sempre sul labbro le benemerenze della Chiesa in ordine alla carità per i poveri, per gli orfani, per i carcerati, per gli ammalati, ecc.; ma che cosa fate voi nel campo di quella carità che tanto vantate? »

La domanda suonò come una sferzata in volto, e quegli otto, sincerissimi, pur dovendo riconoscere che fino allora non avevano fatto nulla, conclusero fra di loro che bisognava mettere (frase tecnica) l'opera in difesa della verità sotto lo scudo della carità.

Seduta stante essi decisero di andare ai poveri, e cominciarono subito con il portare a un poveretto che, nei piani superiori, soffriva il freddo. Così l'amicizia fra quei pochi, nata per un bisogno istintivo di difendere sé e d'illuminare gli altri, diventò fecondissima con la decisione di amare.

L'andare ai poveri li moltiplicò nelle successive Conferenze. Quelle schermaglie di parole sarebbero morte per di

sempre, se non le avesse salvate il loro evolversi verso la forma caritativa. Allora essi e i molti che vennero dopo, si sentirono più amici, perché s'accorsero d'essere più apostoli; e s'accorsero d'essere più apostoli quando misero in vetta a ogni loro sforzo la Carità.

Su questa trama storica possiamo ora rifare un esame più approfondito del tema proposto.

La funzione protettiva della Fuci risponde al bisogno insopprimibile che prova lo studente universitario di farsi degli amici. Il tempo infatti che egli passa fuori di scuola supera di molto quello che passa nelle aule o in famiglia. Egli ha quindi il bisogno di sentirsi unito ad altri che abbiano la sua Fede, per sapere dire di no a chi la vorrebbe rubare. Questo aspetto negativo è tanto importante, che senza di esso, non nasce l'opera positiva d'illuminazione. Essa si esplica nelle note forme di scuola, di biblioteca, di stampa periodica, ecc.

Ma l'anima dell'uno e dell'altro momento è sempre la Carità.

Viene qui a proposito il pensiero paolino, espresso nel capo IX della Lettera ai Corinti: il sapere quando sta da solo, gonfia; il sapere quando è unito all'amore edifica. L'apostolo ivi enumera vari diritti che gli competevano e vari privilegi dei quali poteva valersi e concludere col dire che a tutto gli rinunziava quando s'accorge che qualche cosa è di ostacolo alla diffusione del Vangelo. Egli, forte, si fa debole coi deboli; egli, ebreo, si fa pagano coi pagani; egli, dotto, si fa ignorante cogli ignoranti; ecc. pur di salvare conducendo al Cristo i deboli, i pagani, gli ignoranti ecc. Al capo XIII l'Apostolo scoppia in quell'innno alla Carità che tutti gli apostoli sempre considerarono come programma e a cui aspirarono come a un ideale irraggiungibile. E qui veramente l'amicizia diventa apostolato, quando essa si convince che la Carità consiste in un amare gli altri oltre i loro meriti, e spesso anzi a ritroso, in proporzione inversa ai loro meriti.

Il motivo soprannaturale rende l'amico conscio della missione che è in lui, ma non è da lui; si sente quindi servo e schiavo dell'idea. Se ottiene successi non ne va superbo perché sa che l'incremento al suo seminare viene solo da Dio; se ha insuccessi, amarezze, incomprensioni, battaglie, calunnie, ecc., non cede e non si ritira, perché sa che attraverso il suo soffrire verrà, presto o tardi, la fecondazione al suo lavoro. Inoltre l'amico, animato da spirito soprannaturale, calcola più sulla preghiera che non sugli accorgimenti umani. Chiede aiuto di precisi amici alle anime pie, ai monasteri e ai conventi, ai sofferenti, convinto che le mani congiunte in preghiera operano di più che le mani che si agitano, nel lavoro.

In terzo luogo, siccome l'amore rende alacri e chiaroveggenti ogni facoltà, l'amico soprannaturalizzato sa essere zelante senza farsi inquisitore; consigliere discreto senza farsi direttore, attento e vigilante senza farsi puritano, ecc.

L'equilibrio in queste forme di attività apostolica viene soltanto dalla Carità. Senza di essa, l'istinto che genera le immancabili antipatie prende il sopravvento e l'amor proprio cambia in fatti personali ciò che è questione di principio e genera un combattere non proprio di chi serve all'idea, ma di chi si serve dell'idea e identifica

l'idea con la propria miserabile persona.

Precipua opera dell'amicizia soprannaturalizzata è l'occuparsi degli studenti medi che stanno alle soglie dell'Università, per avviarli alla Fuci e l'andare incontro sempre per primi con sorriso gollardico sul volto e con la mano tesa alle matricole, le quali sono in ciò sensibilissime, e, per un manco di carità iniziale, spesso si son viste sguagliarsi e perdersi. Se San Paolo si diceva disposto di farsi vegetariano per tutta la vita, qualora un neo-convertito dell'ebraismo stentasse a capacitarsi che le carni offerte agli idoli non differiscono in nulla dalle altre carni e quindi ne prendesse scandalo, di chi ne mangiasse, così l'amico soprannaturalizzato ha sommo riserbo nel trattare, nel parlare, nell'indulgere alle debolezze umane. Egli si comporterà nel modo paolino: farsi tutto a tutti, per tutti far salvi.

Per chi dicesse che far dell'amicizia, un apostolato è opera di perfetti o di Santi, la risposta è perentoria: appunto per farli buoni devi preoccuparti di far buoni gli altri. La bontà individuale, intesa come bontà che prescinde dal prossimo, non è possibile, dato che l'uomo fu creato sociale; ed è positivamente dichiarata falsa dal Redentore che unì l'amore a Dio all'Amore del prossimo, così strettamente che « Aut simul stabunt, aut simul cadent ».

Quando si dice che nel visitare i poveri il confratello Vincenziano, più che dare, riceve, si esprime una profonda verità, perché il darsi pensiero accorato, trepido, efficace della salvezza spirituale dei fratelli, è indice che si sente una pari trepidazione per l'anima propria.

Viceversa il disinteressarsi della rovina spirituale altrui è sicuro indizio che non si ha quel sesto senso « sui generis » che si chiama spirito soprannaturale.

In questo campo uno ha soltanto quello che dà; qui il dare è un moltiplicare, perché il dare rappresenta la attuazione della virtù massima che è la carità.

Concludendo. - L'amico soprannaturalizzato non prende come un di più l'apostolato, ma come un preciso compito. All'anima che a lui si rivolge non chiederà mai la porta, e brucerà, come dice San Paolo, ogni volta che un fratello sta pericolando.

La vita di Pier Giorgio ebbe ed ha un'irradiazione così benefica, perché fu tutta pervasa dalla carità.

Fausto Montanari

Il congresso nazionale

Il Congresso Nazionale della Federazione si terrà nel settembre prossimo a Trieste, secondo le deliberazioni dell'Assemblea Federale riunita a Modena.

La data precisa verrà comunicata quanto prima insieme al programma definitivo.

Durante il Congresso avranno luogo la seconda mostra d'attività artistiche fucine, e la prima esposizione fotografica.

Si concluderà il concorso dei canti iniziato nei convegni di zona.

A giorni anche per queste manifestazioni daremo programma e regolamento.

Questo annuncio sommario vuol facilitare ai circoli e ai singoli fucini la preparazione per rendere quanto più efficiente possibile la loro partecipazione alla prossima nostra massima manifestazione nazionale.

Trieste si appresta ad accoglierci con squisita ospitalità e con vivo fervore d'entusiasmo.

La Fuci risponda con la numerosa e disciplinata partecipazione.

Un fucino domenicano

Dal alcuni giorni, fra gli ex-voto che incorniciano l'immagine della Madonna di Pompei nel santuario di Valle, figura, in un quadro, una laurea di dottore in giurisprudenza conferita al sig. Giuseppe Di Donna, nato a Matera. La laurea reca la seguente dedica: « Questa laurea mi doveva servire per difendere le cause umane; l'offro a te, Vergine, che nel tuo tempio di Pompei mi hai ispirato ad entrare fra gli « agni della Santa Greggia » per difendere le cause di Dio, della fede e delle anime. Pistoia, dal Convento di San Domenico nel giorno della Benedizione 29 gennaio 1930 ».

Giuseppe di Donna è stato attivissimo fucino romano.

La Russia e l'umanesimo

La Russia è rimasta fuori del gran movimento umanista dei tempi moderni. Per lei non v'è stato rinascimento, perché lo spirito del rinascimento è estraneo al popolo russo.

La Russia rimaneva eminentemente orientale: è oriente anche ai giorni nostri. In lei non s'è mai diffuso del tutto il principio della personalità. Una ricca fioritura dell'individualità creatrice dell'uomo, le è rimasta ignota. Ma i Russi hanno preso gli ultimi frutti dell'umanesimo europeo in disgregazione, quando questo si distruggeva da sé e disconosceva la rassomiglianza divina dell'uomo. E nessun popolo giunse mai ai loro estremi nel distruggere l'immagine dell'uomo, i suoi diritti, la sua libertà. Nessun popolo s'è mai mostrato così palesemente avverso all'estrinsecazione creatrice, così odiosamente geloso d'ogni espandersi della umana individualità.

V'è in tutto ciò qualche cosa che per noi Russi è terribile. Acquistiamo l'esperienza della dissoluzione del Rinascimento senza aver vissuto il Rinascimento, senza avere splendidi ricordi d'un passato ricco di sovrabbondanza creatrice. Tutta la grande letteratura russa è rimasta estranea allo spirito del Rinascimento; v'è in lei una sensibile esuberanza di forze, ma nell'anima un male, la torturante ricerca d'un mezzo per fuggire la perdizione. Solo in Pushkin si può intravedere qualche venatura del Rinascimento; ma il suo spirito non è quello che ha prevalso nella letteratura russa.

Oggi, senza aver vissuto i tempi creatori della rinascita passiamo pel futurismo, attraversiamo il socialismo e l'anarchia senza aver conosciuto la libera espansione d'uno stato nazionale, attraversiamo le correnti filosofiche e teosofiche, senza aver avuto l'incanto del conoscere.

Non ci fu dato vivere la gioia d'una libera umanità. Questo è il triste destino del popolo russo.

Ma stiamo per sentire la nostalgia dell'indagine spirituale. Dovremo ricercare le fondamenta, dell'uomo e della sua arte. E' mai possibile in noi una sanzione religiosa dell'arte e delle creature? La religiosità russa non l'hai mai potuta dare.

A codesta sanzione è legata la possibilità di una rinascenza spirituale della Russia. Forse che noi non siamo capaci di partecipare alla nuova Rinascita cristiana?

Ma per questo occorre che passiamo per una gran penitenza e per una gran purificazione; è necessario distruggere col fuoco le superstizioni e l'idolatria dell'umanesimo mentitore e distruggere, nel nome dell'idea cristiana dell'uomo.

Nicola Berdiaeff

Dal giugno all'ottobre "Azione Fucina", avrà periodicità quindicinale. Il prossimo numero uscirà domenica 8 giugno

CRONACHE UNIVERSITARIE

L'on. Ponti all'Ateneo di Pisa

Nell'Ateneo pisano si è svolto, come abbiamo annunciato, un ciclo di conferenze dei più alti Condottieri dell'industria italiana.

Il 17 u. s. ha parlato l'on. prof. Ponti su: «La grande industria elettrica e suoi riflessi sull'economia delle Nazioni», intrattenendo con una magnifica e dotta orazione l'uditorio su questa industria che è la linfa vitale, si può dire, della civiltà moderna, non soltanto dal punto di vista storico e tecnico, ma anche da quelli finanziario ed economico, illuminando gli aspetti principali del complesso problema industriale elettrico con la sua efficace e forbita parola. L'on. prof. Ponti — che ha parlato per due ore — è stato applauditissimo e vivamente complimentato.

Conferenza Virgiliana all'Università cattolica

Nell'aula magna dell'Università Cattolica, il prof. Carcopino, della Sorbona, ha parlato il 18 u. s. sul tema: «Il paesaggio latino dell'Eneide». Il Corcopino cerca di ritrovare sulle coste del Lazio i luoghi che servono di quadro agli ultimi canti dell'Eneide, il «castro troiano» presso il gomito antico del Tevere, il «numicio» nel canale dello stagno antico di Ostia; e così spiega la forma dei «castri» stessi e il famoso episodio di Niso ed Eurialo. Pure resta così nell'Eneide, come nella storia e nella realtà, Laurencia, città di Latino, e che non esiste fuori di «Lavinium» oggi Pratica di mare. Mercè questa identificazione, egli spiega le grandi battaglie dei tre ultimi libri del poema, determina la posizione dell'oracolo di Fauno e mostra come il mito di Anata esca dai riti locali delle regioni primitive del Lamentum di «Lavinium». Da questo studio esce l'arte di Virgilio più grande e più viva che mai. La precisazione topografica non fu per lui vincolo, ma elemento di bellezza e di poesia.

L'oratore fu vivamente applaudito.

Una conferenza dell'On. Di Marzo all'Università di Macerata

La celebrazione del giuriconsulto marchigiano Alberico Gentili si è svolta il 18 u. s. nell'Aula Magna della Università di Macerata alla presenza dell'on. Di Marzo sottosegretario all'Educazione nazionale. Fra gli intervenuti erano il prefetto, il segretario federale, le rappresentanze politiche, amministrative, sindacali della Provincia, il Consiglio accademico della Università e molti studenti.

Dopo brevi parole di saluto del Rettore De Valles, il sottosegretario all'Educazione nazionale on. Di Marzo ha pronunciato un discorso.

Ha passato in rassegna l'età di splendori e di miserie in cui visse Alberico Gentili, il quale diede contributo di dottrina e di acume ai problemi giuridici del tempo. Ha accennato alle polemiche sorte sulle opere del Gentili e se gli spetti il vanto di essere stato precursore del Grozio, dichiarando come sia vano il lavoro di coloro che affannosamente si attardano a ricercare le prime origini di una dottrina con l'animo di attribuirne tutto il merito al più remoto pensatore.

Terminato il discorso dell'on. Sottosegretario è stata inaugurata una targa donata al G. U. F. maceratese dall'on. Speranza.

In piazza Vittorio Emanuele dinanzi agli studenti medi convenuti da tutti i centri marchigiani, hanno parlato dal balcone del Comune l'on. Malini e il prefetto Foschi.

La morte del Prof. Luigi Sala

E' morto improvvisamente a Pavia il Prof. Luigi Sala, direttore dell'Istituto d'Anatomia Umana-Normale della R. Università.

(e. b.). - Sulla breccia — esaminando i candidati di Anatomia Descrittiva — uno, fra i maestri più venerati dell'Ateneo Pavese è venuto a mancare.

Maestro Egli fu per trent'anni: ed ancora negli ultimi giorni, quando il male che la minava chiedeva riposo, volle rimanere al suo posto.

La scienza anatomica, di cui Egli era continuatore profondo e appassionato, seguendo le tradizioni della Scuola di Scarpa, Panizza e Zofa, perde in Lui uno dei cultori più infaticabili e rigorosi; discepolo a Berlino di O. Hertwig per la parte embriologica, istitui minuziose ricerche sullo sviluppo del sistema ura-genitale; allievo e collaboratore di Golgi, Egli fu tra i

primi a studiare nel sistema nervoso la morfologia e le connessioni della sostanza nera di Soemmering del mesecefalo, i bulbi di Held nel corpo Trapezoide, ed il sistema sciapativo dal punto di vista morfologico e fisiologico, quando ancora questo era un mistero per i più.

Ma Egli era avanti tutto e soprattutto un padre per gli studenti: chi Lo ha conosciuto, non può dimenticare la sua sapienza buona, che è rimasta sempre inalterata, fino all'ultimo soffio di vita mortale.

Una pubblicazione dell'Istituto Orientale di Napoli

L'Istituto Orientale di Napoli nella sua vita secolare, ha tentato in vari tempi la stampa di un organo proprio, con poca lieta fortuna: nel 1894 con l'«Oriente» e nel 1904 con le «Memorie». Il tentativo è stato recentemente rinnovato.

In sul finire dello scorso anno accademico è apparso un interessante volume che ha avuto ovunque festose accoglienze: il 1° degli «Annali», la rivista di studi linguistici e coloniali edita a cura del nostro glorioso istituto.

Ad addentrarsi nelle sue pagine risuona un senso di meraviglia, tanto con piana, ornata e profonda parola, vari maestri aprono nuove vedute su discipline da noi lontane: ecco il Bonelli con i suoi «Appunti fonetici nel volgare persiano di Kabul» cui segue il Beguinot con un interessante studio sull'epigrafia libica. L'articolo del Corso su un'«Arcaica forma di adozione nel Marocco» costituisce una sobria e gradita pausa che ci immette negli strani usi di strana gente. Francesco De Simone Bronwer, in brevi e vivacissime pagine, ci mette al contatto d'uno scrittore della moderna Grecia: Demetrio Fikelos, cui dedica un breve profilo biografico e la traduzione d'un caratteristico racconto.

Il Guyon, riprendendo un suo studio apparso nella rivista Indo-Greco-Italica (1925), approfondisce la sua ricerca intorno ai «Toponimi etrusco-mediterranei della Venezia Giulia». Non meno interessante è il secondo volume venuto alla luce in questi giorni: per brevità ci limitiamo ai titoli della serie, realmente importante, degli studi raccolti.

Si apre il volume con le «Varianti arabo-barocche delle dodici parole della verità» del Carlo in vivace polemica con il Westermarck. Seguono gli «Appunti grammaticali sul volgare persiano di Kabul» del Bonelli.

Le «Fonti inedite di storia della Tripolitania» del Toschi sono di grande utilità, anche per gli strettissimi rapporti che ci legano a quella terra.

In omaggio allo Schirò sono stati pubblicati qui tre capitoli del suo «Contributo di ricerche intorno alle origini e alla lingua degli Etruschi».

Riacciandoci allo studio precedente, il Geron indaga sul «Filone toponomastico Kar, nella Venezia Giulia».

Interessantissimo è senza dubbio lo articolo del Beguinot su «Il cuore della Libia», opera in cui lo Slimpson cade in molti equivoci, inesattezze. A uno studio del Giannini «sul fondo italiano della biblioteca colombiana di Siviglia» segue uno studio del D'Alfonso: «Esperimenti, osservazioni e note circa l'insegnamento del latino». E diremo solo che tutti gli insegnanti, e non solo quelli di latino, dovrebbero studiare e attentamente meditare questo scritto, frutto di esperienza personale del nostro valoroso umanista.

Adunanza del Consiglio d'amministrazione dell'Università di Ferrara

Ha avuto luogo il 5 maggio u. s. una delle due consuete adunanze ordinarie del Consiglio di amministrazione dell'Università, per la discussione dell'Ordine del giorno emanato fin dal 14 aprile, alla presenza delle Autorità universitarie, politiche, sindacali, dei rappresentanti dei Ministeri della Educazione Nazionale, delle Corporazioni e dei delegati degli enti provinciali.

Il Magnifico Rettore Senatore Sitta dà lettura di una particolareggiata relazione concernente il funzionamento amministrativo e didattico e culturale dell'Università durante l'anno 1923-29.

Il Consiglio si intrattiene nell'esame particolareggiato e esaurientemente redatto dal chiam. Prof. Comm. Giovanni Pietrobon, Capo del corpo dei Revisori, e approva il Bilancio consuntivo dell'esercizio trascorso.

Esamina partitamente: le questioni inerenti ai contributi degli enti sovventori;

le modificazioni allo Statuto approvato con R. D. L. 31 ottobre e, proprio in questi giorni entrato in vigore;

le proposte del Senato accademico per l'apertura di concorsi alle cattedre necessarie al miglior funzionamento dei rami di giurisprudenza e di scienze sociali per coprire le cattedre di Istituzioni di diritto civile, di Storia delle dottrine ed istituzioni economiche e finanziarie, di Storia politica moderna;

ratifica i decreti di nomina del Professore titolare di Chimica generale;

ratifica i trasferimenti dei professori titolari di Analisi algebrica e di Chimica generale ad altre università;

ratifica la rinnovazione delle nomine di amministrazione del Comune di mine di rappresentanti nel Consiglio Ferrara e del Ministero delle Corporazioni;

ratifica l'affrancazione di un livello e di una decima;

esamina particolarmente il funzionamento del nuovo organismo creato per l'assistenza universitaria dalla Legge Gentile, la cui applicazione venne stabilita dal Decreto 18 ottobre 1923, n. 2468 sull'Opera dell'Università, esprimendo un giudizio di compiacimento sul lavoro ponderoso compiuto dall'ufficio competente;

Infine su proposta del Podestà il Consiglio delega una Commissione composta del Magnifico Rettore, del Podestà stesso, e del rappresentante del Ministero delle Corporazioni, a presentare a S. E. il Ministro della Educazione Nazionale il voto già altra volta formulato perchè al Corso per la laurea in Scienze sociali e sindacali

RASSEGNE

Giovedì

Questo nuovo «Settimanale di letteratura, teatro, arte e informazioni mondiali» si chiama «Giovedì». Forse in omaggio al giorno mediano della settimana, o forse in ricordo di quel degno servo di Robinson Crusoe che tutti noi, abbiamo conosciuto e stimato cordialmente.

Ben 12 pagine di carta stampata ove il lettore può ritrovare tutte quelle mille e una cosa che non mai veramente ricercò ne' prototipi francesi: *Grengoire e Candide*.

Fa la presentazione di «Giovedì» Gino Rocca e intitola la sua nota «Natale di carta».

Dice tra l'altro: «Io amo i giornalisti. Ho avuto modo di conoscerli bene da oltre un anno. Amavo quelli che mi erano vicini, prima. Li amo tutti, adesso. Hanno in pugno l'arma più moderna e più terribile che oggi si possa affidare al coraggio ed alla cautela ed alla maestria di un uomo. Hanno l'anima più dolce e antica e mite e patriarcale che si possa immaginare. Hanno il senso il terrore e l'amore della parola stampata. Vivono a contatto con tutto il mondo, e sanno essere umili: sanno essere poveri e parere signori, sanno compiere la vacuità del grosso titolo e sanno valutare l'importanza sentimentale della piccola notizia nascosta. Di fronte al valore incommensurabile della notizia ghermita, la loro personalità sparisce. Appare raggiante la divina maestà del giornale».

Questa divina maestà oggi nasce in un piccolo prespio per la gioia e per l'orgoglio di alcuni bravi ragazzi che portano in dono, prima che la loro personalità di artisti, la loro serena e severa esperienza di giornalisti.

Utile fatica quella del giornalista; ma quando è nobile e santa, e quando non è ordinata al successo di chi scrive. C'è prima di tutto la gente che ha bisogno d'esser educata, poi la soddisfazione personale. Che tanto è maggiore quanto maggiore è l'utilità e l'effetto della parola scritta e stampata.

Un augurio dunque a «Giovedì» quello di giovare e d'esser buon pedagogo; come forse non è del tutto in questo primo numero.

Papini e i libri

Il «Frontespizio» di questo aprile ci reca in dono il discorso letto dal Papini per l'inaugurazione della fiera fiorentina del libro. Qual'è il valore del libro?

«Il valore assoluto e metafisico del libro sta in quel tanto d'anima in esso racchiusa e che attraverso i segni convenzionali impressi sul foglio può giungere ad arricchire l'anima di chi legge. Il libro, anche grandissimo, non ha un autore solo ma due: chi lo scrisse e chi lo riscrisse. Un libro non basta possederlo e sillabarlo; è necessario rifarlo dentro di sé, leggendolo, cioè collaborare collo scrittore, saper vedere con tutti i colori quel che costui semplicemente disegnò, sa-

vengano ammessi oltre ai diplomati di liceo classico anche coloro i quali posseggono il diploma di liceo scientifico o quelli equipollenti dell'Istituto tecnico.

CONCORSI

Università

Avviso di concorso:

A un posto di assistente presso la Clinica dermosifilopatica della R. Università di Cagliari;

a due posti di assistente presso l'Istituto di chimica generale della R. Università di Palermo;

a posti di assistente presso la R. Università di Sassari;

Presso la Clinica oculistica — la Clinica pediatrica — l'Istituto di farmacologia.

Donazioni

La R. Università di Napoli è stata autorizzata ad accettare la donazione di L. 50.000 nominali, disposta in suo favore dal prof. Arnaldo Angelucci, per l'istituzione di una borsa di studio da conferirsi annualmente ad uno studente dell'ultimo anno di corso di quella Scuola di perfezionamento in oculistica.

La R. Università di Bari è stata autorizzata ad accettare la donazione di L. 50.000, disposta in suo favore dal dott. Salvatore A. Marino, per l'istituzione di un premio annuo destinato a quel laureato dell'Università stessa che presenti le migliori pubblicazioni nel campo della patologia e chimica chirurgica.

Il premio è intitolato al dottor Marino.

La «Gazzetta Ufficiale» pubblica un R. Decreto col quale la R. Università di Genova è autorizzata ad accettare l'eredità disposta a suo favore dal comm. dott. Tullio Mangiamarchi a beneficio dell'Istituto di Patologia Generale dell'Università stessa.

per riempire colla propria immaginazione e la propria meditazione quella spaventosa distanza che c'è sempre tra l'idea concepita e l'opera chiusa.

E per questo è necessario saper scegliere i libri che se da tutti si può imparare son pochi, in proporzione ai miliardi che gli uomini hanno scritti, quelli che meritano una tale collaborazione e resurrezione e che la ripagano collo spiegamento di nuovi mondi e l'aiuto a nuove salite.

Io pratico le librerie italiane da trent'anni almeno e mi piace conversare coi libri che sono, di solito, assai superiori alla loro fama e più fini e scaltriti che non appaia all'avventore frettoloso. Ora la mia esperienza mi dice che su dieci libri che si vendono in questo paese almeno sette sono stranieri — sia nella lingua originale che tradotti. Mi paiono veramente un po' troppi e la proporzione è umiliante per un popolo che conta, fra latina e volgare, almeno ventitré secoli di grande letteratura.

Io non posso prender le difese, per parecchie ragioni, della letteratura contemporanea: lasciamo dunque alla libera parzialità dei lettori i trent'anni del Novecento. E lasciamo pure ai professori e agli amatori i secoli della letteratura romana e quelli della letteratura latina medievale: restano sempre, dal duecento a tutto l'ottocento, sette secoli buoni di letteratura italiana propriamente detta, da Jacopone da Todi a Giosuè Carducci. In questi sette secoli abbiamo dato al mondo una dozzina di opere di valore universale ed eterno e ne son centinaia che son degne ancor oggi d'essere godute e meditate. Ma quanti di noi le conoscono fuor che dal titolo e dai riassunti? E quanti le posseggono e, se anche l'hanno lette, vi tornano ogni tanto per nutrirsene e rifarsi la bocca allegrata o impiastata dalle vivande forestiere?

Io non sono affatto xenofobo e cerco volentieri i grandi libri degli stranieri. Ma quando penso che la letteratura russa ha sì e no un secolo di vita e che nonostante, oggi, in Italia, si leggono più libri russi, sia pur tradotti in italiano, che libri italiani provo, lo confesso, una sorpresa che rasenta l'amarezza. I russi hanno quattro o cinque scrittori grandissimi che ammiro anch'io, ma è permesso dimenticare che l'Italia, di grandi scrittori cioè di quelli che hanno espresso in modo nuovo una parte nuova del pensiero e del cuore umano, ne ha per lo meno una cinquantina? E quanti sono gli italiani, anche colti, che hanno in casa le opere di questi cinquanta scrittori?

(A. F.)

LEGGETE

STUDIUM

Un illustratore di Dante

Per un intero mese tutta Napoli intellettuale è sfilata, ammirata e commossa, davanti all'opera del Naldini.

In discorsi, in resoconti, in cronache suscitate dalle varie esposizioni, s'erano sentiti tanti nomi: Botticelli e Cézanne, Blanke e Doré, Rossetti e Bianchi. Altri riallacciava il Naldini all'ultimo '800, altri gli negava ogni parentela artistica e polemizzava su un nome: Michelangelo.

Ma giunti nella sala dei Baroni, in una luce irreale, in un ambiente sobrio, trecentesco, ogni traccia di erudizione è scomparsa: siamo rimasti con nel cuore la melodia del Poema sacro e negli occhi una nuova visione.

Lo sguardo s'è posato su un quadro: arche arrovesciate, bagliori di incendi immani, riflessi ignei, limitati da una muraglia, dominati da una fronte sprezzante. Avresti detto che un respiro ansioso sollevasse quel robusto e agile torace, avresti forse colto un impercettibile tremito di quella mano, levata in atto di maledizione e di minaccia.

La «guida» era perfettamente inutile, il quadro spirava l'odio di parte di cui il X Canto è tutto permeato.

Dovunque volgevi lo sguardo in quella sala parata in tela azzurrina, tranquilla e riposante, avevi visioni di paesaggi vasti, sconfinati, rupi scoscese o tagliate a picco, grandiose costruzioni dominate da una luce uguale e diversa, la roggia luce infernale che dava e riceveva riflessi infiniti e meravigliosi. E luce e paesaggio, in un primo momento dominatori della scena e centri di vita, ecco che a un secondo esame passano in secondo piano perchè le folle dei dannati ruggiscano la loro passione o la loro condanna. E poi sulla marea urlante o gemente uno solo si leva e accentra in sé tutta l'attenzione dello spettatore meravigliato e sospeso.

E allora sorge su dal cuore la melodia del Poema sacro a ricantare la passione dei due amanti o la profezia sinistra di Ciaccio, la profezia di Capaneo o l'accorata ricordanza di Brunetto.

Intanto, tra le vampe ardenti, le costruzioni titaniche, i massi rupestri; formano pause di luci lilliali, di cieli evanenti, di labili contorni; i quadri che evocano canti preludenti il Paradiso.

Chiarezza antelucana: nel monte taglia su nel cielo con contorni evanenti, sorge all'oriente il segno Zodiacale di Marzo, sul dolce pendio è la figura di Virgilio che ascolta la preghiera di Dante. E dalle cose, dalla natura, dalla luce impalpabile, diffusa, lievemente mossa, dalla figura di Dante protesa verso Virgilio, spira l'invocazione permeata di sgomento:

Miserere di me... Qual che tu sia, od ombra, od omo

Se nel primo canto si ha, per così dire, un assolo, secondato dal gesto protettore di Virgilio, nel secondo Canto si svolge un duetto. La notte è alta e stellata: su un fondo azzurro cupo, punteggiato di lievi stelline, si staccano le superne note dei beati. Al centro, superbo fiore irreal, levità muliebre avvolta d'un velo lilliale che reca nelle pieghe un raggio della luce stellare, scende nel limbo Beatrice. Il suo volto è teso al Paradiso lasciato per poco, ma le sue mani, inerte e sul cuore, a trattenerne i palpiti o il velo, parlano la sua passione soccorritrice. Virgilio ascolta e tace, ma i suoi occhi, tutto il suo atteggiamento dicono:

più non l'è uo' d'apprimi il tuo

[talento...] Nel IV Canto la scena è popolata da gente con occhi tardi e gravi. Ogni personaggio rievoca istantaneamente, senza nessuno sforzo da parte dello spettatore, i versi in cui il Poeta li ritrasse. Nella luce crepuscolare, chiara e bella, sfuggono lontano le mura del nobile castello.

In questi tre quadri, preludio, sì, all'Inferno, ma anticipo alle superne sfere per la luce riposante che li pervade e per la calma e la compostezza dei personaggi, quello che è veramente notevole e contrastante con gli altri quadri è il contorno, di figure e di paesaggi, labile, evanente, eterico.

Una mostra come questa era la più adatta a provocare ripercussioni nei centri intellettuali della città, segnata nell'Università. Da qualcuno fu avanzata la proposta di tener delle letture dantesche, ma niente di fatto c'è stato.

Le «Imagini» del Naldini sono state criticate, lodate, visitate, dalla folla e della stampa, ma tutto è finito lì.

Incomprensione? Impossibilità? Certo da parte delle autorità si è fatto quel che si poteva: si è ospitata la mostra nella Sala sacra alla storia del Regno di Napoli, s'è inaugurata solennemente, s'è fatta una vasta pubblicità, con sobrie e, una volta tanto, estetici manifesti, e a mezzo della stampa cittadina. Ma le Sale sacre ai convegni di cultura non si sono manco avviste di un tanto avvenimento d'arte, l'Università non vi ha affatto partecipato, l'Accademia di Belle Arti, se si prescinde dal discorso pronunciato da Mattia Limoncelli all'inaugurazione, si è tenuta in disparte.

Eppure «per onorare il Poeta...» niente si è fatto o almeno s'è veduto che valga questa Opera», eppure si tratta di «Opera veramente Michelangiolesca... gloria e onore del nostro secolo».

Ines Cordova

CREDITO ROMAGNOLO

Banca fondata in Bologna nel 1896

Sede centrale

e Direzione generale in Bologna
C. P. E. - Bologna N. 10.000

Il Credito Romagnolo svolge la sua attività nelle Province di Bologna, Forlì e Ravenna mediante 76 Filiali, 22 Recupiti Commerciali, 2 Ricevitorie e Casse provinciali, 20 Esattorie-Tesorerie Comunali e 7 Agenzie Viaggiatori.

Dalla situazione della Banca al 31 Ottobre 1929

CAPITALE SOCIALE

Azioni sottoscritte e versate n. 800 mila da Lire 30 L. 24.000.000,—
Riserva » 2.849.509,28
L. 26.849.509,28

DEPOSITI FIDUCIARI

In contanti . . L. 278.659.853,53
In titoli . . . » 96.542.200,—
L. 375.202.053,53

OPERAZIONI ATTIVE

Portafoglio . L. 199.684.625,56
Conti correnti attivi diversi . . . » 71.105.497,94
Anticip., riporti e mutui ipotec. . » 9.163.870,17
L. 279.953.993,67

ASSEGNI CIRCOLARI DELLA BANCA

Emessi nel 1928 . . . L. 893.174.556,58

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE - INCENDIO - VITA

Società Anonima Coop. - Fondata nel 1891

Sede e Direzione Generale VERONA
Via S. Eufemia 43 (Pal. proprio)

Capitale sociale e riserve diverse L. 24.448.541,49 - Premi riscossi nel 1928 L. 34.149.828,74 - Premi riscossi dal 1896 al 1929 293.777.134,67 - Sinistri pagati dal 1896 al 1928 Lire 161.557.790,79.

La «Cattolica», assicura

a) contro i danni della Grandine: frumento, foglia di gelso, avena, granturco, tabacco, canapa, risone, uva ecc.
b) contro i danni dell'Incendio: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobili di casa, merci in deposito, covoni, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco, ecc.
c) sulla Vita dell'uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni, ecc.

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti, consigliano di preferire la «Cattolica» nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

Per notizie rivolgersi alla Direzione od alle Agenzie Generali.

PIO XI E L'AZIONE CATTOLICA

Documenti pontifici sull'Azione Cattolica raccolti e ordinati da Mons. O. M. Cavagna e pubblicati a cura del Comitato Centrale per il Giubileo Sacerdotale di S. S. Pio XI - L. 20.

Deposito esclusivo presso «Editrice Studium»

L'apostolato della Chiesa

Gli eretici battezzati che sono in un'ignoranza invincibile della vera Chiesa, appartengono all'anima della Chiesa; se peccano non avendo il Sacramento della Penitenza, possono avere il perdono per un atto di contrizione perfetta. Uno che nemmeno sia battezzato, ignorante senza sua colpa, può ottenere la sua giustificazione e il perdono dei suoi peccati con un atto di contrizione perfetta. Anch'egli appartiene all'anima della Chiesa. Questi non avranno gli aiuti che vengono dalla professione della fede cristiana e dalla partecipazione ai sacramenti, nè avranno la sicurezza che viene dall'obbedienza all'autorità; ma potranno però, come è stato detto, conseguire la salute.

Ma questi sono i dispersi ai quali in qualche modo arriva l'alto dello Spirito congregatore. L'organismo ha le sue condizioni, di distinzione di parti, di gradi; ha una parte docente e una discente; ha una magistratura istituita da Gesù Cristo, ha un centro ugualmente stabilito da Lui. Fondamenti della Chiesa sono gli apostoli, e Gesù Cristo n'è la pietra angolare. Il suo insegnamento attuale è conforme a quello degli apostoli, e il suo capo supremo e i suoi vescovi hanno ricevuto i loro poteri per una trasmissione non interrotta, da S. Pietro e dagli Apostoli.

Il mezzo della trasmissione è un sacramento speciale, quello dell'imposizione delle mani. L'Ordine sacro è un sacramento istituito da Gesù Cristo per consacrare i ministri di Dio, farli suoi rappresentanti e dispensatori dei divini misteri. Questo Sacramento dà dunque uno speciale carattere, quello di ministro di Dio, e la potestà e la grazia sacramentale per compiere bene i propri doveri, sia per il culto di Dio come per la salute delle anime. (S. Paolo I a Timoteo IV. 14): «Noli negligere gratiam quae in te est, quae data est tibi per prophetiam cum impositione manuum presbiterii». Non v'è società senza una distinzione di classi, cioè della classe dirigente e della classe governata.

Così anche nella Chiesa, quelli che hanno la direzione dei loro fratelli nella fede e i semplici fedeli. Fino dalla fondazione della Chiesa, noi vediamo una gerarchia di due gradi: i capi delle comunità cristiane e i loro consiglieri e ausiliari. Nella parabola del Buon Pastore, abbiamo già questa distinzione naturale: gli agnelli, i semplici fedeli; le pecore, gli anziani; i pastori, i vescovi; il custode della porta, che tiene le chiavi dell'ovile, il capo dei pastori. I pastori insegnano (dottrina), governano (legge), amministrano (grazia). Ad essi è affidata la dottrina del Maestro, ad essi l'onda di vita divina ch'egli ha portato nel mondo. La fede nasce dalla predicazione, e la predicazione richiede una missione e un'educazione. Lo stesso si può dire della grazia. Gesù Cristo, che era la Sapienza stessa, non ha lasciato la cosa della più grande importanza, ch'egli era venuto a portare nel mondo, la verità e la vita, all'arbitrio dei privati e delle moltitudini: Egli non poteva dimenticare quello che ha visto anche il senno pratico degli uomini antichi: che multitudinis arbitrio res maxime non aguntur.

Il magistero intellettuale degli uomini e la diffusione della vita dello spirito, richiedono una missione e un'educazione: i maestri, i legislatori e i medici in nessuna società s'improvvisano; quanto meno dunque i maestri, i legislatori e i medici della società spirituale. Quindi l'apostolato richiede una missione e un'educazione. Elezione degli Apostoli; loro edu-

cazione. Trasmissione del suo potere. Ufficio loro nella società cristiana. Loro centro.

«Tutti seguite il vescovo, come Gesù Cristo il Padre; il presbiterio non altrimenti che gli apostoli; e riverite i diaconi quasi ordinamento di Dio. Nuno senza il vescovo operi alcuna di quelle cose che alla Chiesa s'appartengono. Quell'Eucaristia si stimi legittima che si compie sotto il vescovo, o sotto tali che abbiano conseguito dal vescovo la facoltà. Ovunque procederà il vescovo ivi pure la moltitudine si unisca; in quella guisa che ovunque ritrovasi Gesù Cristo ivi è la Chiesa cattolica. Senza il vescovo non è consentito di battezzare o di celebrare l'agape; ma quel solo ch'egli avrà approvato piace a Dio; onde così riesce stabile e sicuro tutto ciò che si pratica».

La Chiesa è dunque la famiglia umana rinnovata, uscita dal lavacro della purificazione e della vita nuova, che è rac-



TOHO HIROSE - «Fagiani»

colta da tutta la terra, che vive d'una stessa luce, la verità e la legge portata da Gesù Cristo, che vive d'una stessa vita, la grazia ch'egli ci ha dato, che è governata dai legittimi pastori, che è raccolta in un solo ovile da chi ha la potestà d'aprire e di chiudere; è la famiglia di Dio ordinata, raccolta nel libero ossequio della carità, una. E' santa perchè santo per eccellenza è il suo capo, Gesù Cristo, santa la sua fede e la sua legge, santi i mezzi misteriosi che significano e producono in noi la vita dell'anima, e mai, ora qua ora là, non le è mancata, nei suoi, la santità della vita.

E' cattolica perchè non fondata sull'orgoglio e la separazione d'alcuna nazione, ma sul sentimento di dipendenza e di dovere di tutti rispetto al Padre comune, e sul riconoscimento della comune miseria umana innanzi all'unico Redentore, sul sentimento insomma di fratellanza di tutti gli uomini, e sul diritto di Dio a congregare tutti i vari figli dispersi da tutti i luoghi, da tutti i tempi, da tutti i popoli. E' apostolica perchè la distinzione di uffici e di gradi che Gesù Cristo vi stabilì distinguendo gregge e pastori, non terminò con la morte degli apostoli, ma pel Sacramento dell'Ordine s'è trasmesso fino a noi, facendo sì che mai non manchino gli organi superiori a quest'unico organismo. Ma esso ha bisogno d'un centro che fermi il vincolo della carità in un unico nodo, ch' altrimenti tutti si dissolverebbe; e questo centro è la sede del vescovo di Roma detto da Ignazio martire «presidente della fraternità».

Giulio Salvadori

(inedito).

François Mauriac

Nell'ultima serie dei «Cahiers verts» di Grasset (Paris) è annunciato un nuovo lavoro di Mauriac, il noto romanziere, che nella sua «Souffrance du chrétien», comparsa nella «Nouvelle Revue Française» nell'autunno 1928, annunciava un tormento così maturo, da risolversi, nella primavera del 1929, con il suo «Bonheur du chrétien», pubblicato nella stessa rivista, e con «Dieu et Mammon» (Editions du Capitole, Paris, Fr. 20), in confidenze autobiografiche in rapporto al Cattolicesimo integrale.

Noi non vogliamo qui presentare la posizione artistica del Mauriac nel campo della letteratura francese: Ramon Fernandez, amico di lui, critico fine e perspicace, l'ha del resto analizzata, con sincera e scrupolosa esattezza, in una lunga prefazione, che è come un saggio, e alla quale rimandiamo il lettore.

Noi ci limiteremo a tracciare la linea fondamentale dello stato d'anima del Mauriac, di lui che, educato cristianamente, per il fatto di non aver mai tradito la fede, si è creduto sempre cattolico, di un cattolicesimo però dimezzato, alla sua maniera, secondo i suoi gusti e le sue tendenze, quasi che il cattolicesimo non fosse un tutto armonico e indissolubile, che bisogna accettare a fer proprio così com'è.

Dal suo primo ingresso nel mondo letterario, Mauriac appare di ingegno impressionante, ma soprattutto di sensibilità acutamente inquieta, oscuro miscuglio di aspirazioni mistiche e di compiacenze sensuali; «Les mains jointes» sono intrecciate da quel dualismo tra il bene e il male, tra l'adesione e la ribellione, tra la fede e la corrispondente vita pratica, che, come disse il Barrès, assomma «une note folle de volupté».

Mauriac, fino dall'adolescenza, ha saputo che il Dio dei cristiani esige tutto, che la natura e la grazia son due nemici, che l'uomo è in una condizione di lotta, dalla quale, se vuole, può uscir vittorioso. Ma dice lui stesso (pag. 94) con accento di scusa: «Je me decouvrais comme un être aussi passionné qu'un garçon de mon âge... la nature l'emportait lentement sur la grâce».

E il giovane, pur avendo intravisto il mistero della croce e riconosciuta la legge del sacrificio, giungeva ad accomodare il Cristianesimo alle sue passioni. In questo atteggiamento interiore, Mauriac inizia la sua carriera letteraria. Temendo la distruzione dell'amore per le esigenze di Dio, non fa attenzione alla sublimazione dell'amore, che è il fulcro della vita cristiana.

Ma l'uomo, artista o agricoltore, nobile o plebeo, colto o ignorante, a qualsiasi ceto appartenga, a qualsiasi professione s'adopri, porta con sé le stigmate del dolore. E' il mistero della Croce, a cui tutta la umanità è chiamata a prendere parte, come a mistica integrazione del Cristo sofferente nella personalità della sua Chiesa. Mauriac esclama: «Qu'il nous faut de temps pour nous apercevoir que nous sommes nés crucifiés!». Certo, meglio tardi che mai. Egli aveva però tutti gli elementi per accorgersene prima, com'è generalmente di quelli che hanno avuto una educazione cristiana, sia pur difettosa e incompleta riguardo a certi dettagli.

E questa rinunzia alla Croce porta Mauriac a un compromesso interiore, che non può esser soltanto personale, ma che, per la sua qualità di uomo di lettere, ha un'influenza tutta sociale: «Ecrire, c'est se livrer» (pag. 69). Il quarto e il quinto capitolo pongono il problema dell'arte del romanziere indipendente e del romanziere cattolico: controversia antica, da S. Agostino a Bossuet, nella sua lettera sulla Commedia al Padre Caffaro; dal giannista Nicole, maestro di Racine, che accusa i «faiseurs de romans» e i «poètes de théâtre» di essere pubblici avvelenatori, a Claudel che associa in una strana compagnia «l'homme de lettres, l'assassin et la fille de bordel»; dall'insegnamento tradizionale della Chiesa, a quella che Proust, chiamava: «la severité contre les arts de la vieille éducation française».

Per la responsabilità sociale, derivante da quel compromesso, che Gide, scrivendo allo stesso Mauriac, diceva di permettere «d'aimer Dieu sans perdre de vue Mammon», l'autore era stato in polemica con Maritain, il quale nei suoi «Dialogues» (Plon, Paris) denunciava Mauriac di una forma di Manicheismo e invocava per lui: «Le Sang rédempteur, qui d'un homme peut faire un ami de Dieu, peut bien s'il le touche exorciser l'Art et le Roman». Dopo una serie di argomentazioni, in cui si sente lo sforzo per liberarsi dal vecchio uomo, Mauriac conclude, citando lo stesso Maritain: «Soyez pur, devenez pur et votre œuvre aussi reflète le ciel Purifiez d'abord la source et ceux qui boiront de son eau ne seront plus malades...» (pag. 167).

Nelle pagine seguenti Mauriac continua l'analisi interiore, con coraggio e «nettezza di genio», direbbe Santa Caterina da Genova: la grazia esige una rinunzia, la vita cristiana una guida e fa suo l'atteggiamento spirituale di Pascal: «Renonciation totale et douce. Soumission totale à Jésus-Christ et à mon directeur» (pag. 177). E comprende che questo direttore di spirito, confessore e consigliere, al quale si sottomette «ne veut pas te laisser libre d'être esclave; il rompt le cercle des fatalités héritées ou acquises: il ex cite, l'entraine, en face de tes passions mal éteintes et qui couvent, le contre feu de la Grâce — car notre Dieu, écrit Saint Paul aux Hébreux, est aussi un feu dévorant» (pag. 177-8).

L'ultimo capitolo — il settimo — è un appello al Cristo Crocifisso, al Cristo Eucaristia. Il tono è di una precisione, di una sincerità commovente, perchè non è un lirismo di frasi, ma sono brani di cuore che si offrono a una vita nuova. La grazia, mediante il mistero della croce, ha fatto breccia, lenta sì e tormentosa, in quell'anima, l'ha portata alla coscienza della Presenza Reale di Cristo, che si comunica a tutti quelli che lo cercano, in un oblio di sé che non è morte, ma vita, l'unica vera vita, piena e indefettibile.

Mauriac, ora ha annunciato un nuovo lavoro: «Ce qui était perdu». Vediamo se ha saputo mantenere la sua posizione, netta e precisa, di «Dieu et Mammon», davanti al Cattolicesimo. Noi glielo auguriamo e l'auguriamo anche ai suoi lettori, perchè molti di essi han bisogno di ritrovare quello che avevano perduto, di ritrovarlo come l'ha ritrovato lui ed anche meglio di lui.

Vincenzo Padovani

Pittura giapponese

A voler cercare le estetiche di questi pittori giapponesi, bisognerebbe spendersi in chi sa quali laberinti di oscure filosofie orientali. Ma è pure evidentissima cosa che un'ispirazione canonica è in questa pittura così come fu nell'arte dei greci e in quella, a noi più vicina, dei bizantini. E agguagliamo che forse codesta remota norma dell'arte orientale dev'esser collegata a motivi mistici inaccessibili all'indagine del profano. Potrebbe esser prova della ipotesi nostra la barriera che dagli influssi intellettualistici occidentali protegge questi aggraziati pittori del sol levante.

Dunque, la mostra romana delle pitture giapponesi dischiude ignorati orizzonti al visitatore e gli spiega all'occhio e allo spirito doni nuovissimi di tecniche d'ispirazione. Sono raccolti quasi duecento dipinti: e in tutti v'è comunanza di maniera, e quella dipendenza da regole tradizionali che li affratella e dà loro legittimo carattere di nazionalità.

Ma se il valore di codesti giapponesi avesse principio e fine in tali evidenze, potremmo solo ammirare in loro un virtuosismo di sapienti artigiani, e non quello che è il vero dono dell'arte.

A saper guardare, sotto la parvenza dell'uniformità si scoprono le più diffidenti persone; e i caratteri, i sentimenti, il modo di concepire la vita e le manifestazioni della vita prendono gli aspetti più diversi, le sfumature più delicate, secondo una scala infinita di gradazioni.

Le figure quasi per magia fioriscono sul nitore dei fondi e hanno una delicatezza di toni e una ricchezza di sfumati da non dire. Il segno ora vi pare incisione profonda sovra piani spessi, e ora invece scompare del tutto, sì che i contorni delle figure hanno un cominciamento invisibile ma pure nettissimo.

Il colore è sempre una festa; anche negli acquarelli e nelle tempere ove le tinte brune lasciano sulla carta ampie zone di bianco la bicromia non s'avverte e l'opera sembra ottenuta dalle risorse d'una ricca tavolozza. E invece le macchie di bianco sono nebbie opalescenti, sono candore di nevi, sono acque cadenti in abissi, che si diffondono in una nebbiosità trasparente ed uguale.

Così nelle «Cataratte» del pittore Gyokudo Kawai, ne' suoi paesaggi alpestri, nella veduta d'un paese sotto il vento e la pioggia.

Altre volte sul forte grigioazzurro di rupi cadenti a picco, costruite con sentimento vivo del rilievo, s'inerpica una minuta fioritura di rosa alternata al



GYOKUDO KAWAI - La cascata

verde del fogliame (Keigetsu Matsubayashi: Nella gola di Chomon).

Dotati d'acuto spirito d'osservazione, questi pittori sono squisiti animalisti.

E codesti animali vivono e, quasi, respirano. Nel loro atteggiamento nulla v'è di forzato; solo, talora, lievi deformazioni e simmetriche regolarità che vi ricordano l'intento decorativo del pittore. Gli uccelli sono gemme viventi tra i verdi opachi delle foglie e la vivezza dei fiori, o pure, fiori essi stessi nell'azzurro dei cieli. Anatre, le nuotano in acque misteriosamente scorte dai fondi e da cui repentinamente emergono gli arbusti delle paludi. E mai prima d'ora abbiamo veduto le creature dell'acqua vivere e pigramente muoversi nella gran casa cristallina.

Il pittore giapponese vede nella realtà il senso definitivo delle cose, e a lei s'uniforma. Solo talvolta impreziosisce codesta realtà per farne motivo di migliore decorazione. Ma nel lavoro l'anima si commuove, ed egli traduce inconsciamente attraverso i segni e le tecniche avute dai maggiori, tutta la vibrante interiorità che gli fa bella la vita.

Così è che nessuna ombra di vano intellettualismo vela l'arte di questi puri; la tradizione tenacemente difesa protegge l'arte loro. E poichè la forma espressiva è la parola che fa sì che gli uomini s'intendano tra loro, questo accessibile linguaggio orientale ci rivela alti pensieri e profonde poesie.

Due sentimenti poi ci sembrano comuni in questi pittori: una vena d'ironia sottile che deforma i tratti degli uomini in un lieve aspetto caricaturale, o una bonaria lievezza che vi ricorda alcuni olandesi del seicento.

Ma trovate anche opere grandi, Yoritomo di Seison Maeda è un'opera di potenza espressiva singolare. Non conosciamo la storia di codesto guerriero: ma quale fiamma fredda e crudele nei suoi occhi obliqui! quale piega di sensualità sulle labbra! La faccia rosea volta di tre quarti, stranamente risalta sulla fastosità delle vesti e delle armature; dei cinque guerrieri seduti intorno, quattro sono con lo sguardo fisso in un medesimo invisibile oggetto e un altro è col capo reclinato dinanzi all'eroe che non lo guarda. C'è nel gruppo un senso arcano di staticità e di sospensione che vi attira e insieme ci conturba.

Ma in ogni pittura, in ogni linea è dato trovare una reale presenza di bellezza; anche se non sempre nelle misteriose figurazioni vibra un alto accento di lirica.

Carlo Santangeli

Vita Liturgica

In cerca del volto di Dio

La Domenica che è tra l'Ascensione e la Pentecoste ha un motivo centrale parentetico di Parusia. Se non ci fosse il cantico dell'alleluia, intercalato ai versetti antifoniali, tutta la S. Messa sembrerebbe piuttosto una liturgia di vigilia a qualche festa, in tono di elevata invocazione, che non azione e resto di ottava dell'Ascensione, ultima festa pasquale.

La ragione è nell'intimo stesso della festa dell'Ascensione. Se ella è stata per noi il culmine della sinfonia trionfale di Pasqua, realizzando oltre al canto del miracolo della Risurrezione di Cristo quello del suo ritorno vittorioso alla reggia del Padre suo, non può non essersi contemporaneamente determinato in noi un vivo rimpianto nostalgico per Cristo, che non è più con noi. Gesù aveva già predetto ai discepoli una certa tristezza che avrebbe invaso i loro animi alla sua dipartita: perciò promise loro il Paracleto consolatore. E il Paracleto venne, e la liturgia ne cantò le sublimi rivelazioni e i doni, anche nella Messa odierna; ma vi prepose un cantico di serena mestizia per la dipartita di Cristo, lietamente ingemmato dalla speranza di rivederlo. Così ci fa cantare l'Introito: «Esaudisci o Signore la voce colla quale io ho gridato a te: a te disse il mio cuore «cercai il tuo volto, o Signore, e sempre lo cercherò; non rivolgere via da me la tua faccia». Alleluia, alleluia. Il Signore è la mia luce e la mia salvezza: chi temerò?». Le parole liturgiche sono un'antologia di versetti dei salmi. Ma dobbiamo vederci un'anima dentro, l'anima che deve essere l'anima di tutte le nostre anime: il desiderio insaziato e insaziabile di Cristo sulla terra per goderlo in cielo: nostra attesa perenne della Parusia.

Vivendo col Paracleto

L'Epistola, il Vangelo e il comunione della Domenica in ottava dell'Ascensione colla Sequenza e il Vangelo della festa di Pentecoste ci danno una completa traccia liturgica del rinnovamento di spirito e di vita, che il Paracleto opera in noi. Prudenza, preghiera e carità sono la terra fertile ove cade il buon seme del Paracleto. Se vi fa presa, in noi abbarbicando profondamente la grazia di Cristo nelle sue multiformi ricchezze. E se noi diventiamo buoni dispensatori della multiforme grazia di Dio, chi parla parole divine e chi lavora lavora per virtù divina. Lo Spirito Santo renderà testimonianza a Dio che noi siamo veri discepoli di Cristo, se non ci scandalizzeremo di lui. Ci è già predetto che soffriremo tutti persecuzioni: se non saranno di sangue saranno di spirito, nella freddezza, nell'indifferenza, nell'incomprensione e nell'oblio che molti ci lanceranno contro.

La preghiera di Cristo per noi fu che il Padre ci salvasse dal male che è nel mondo. Ma delineata in breve la nostra sofferenza, la liturgia della Pentecoste inneggia sublimemente al trionfo nostro e di Cristo: «Sorgerà il Signore e distruggerà i suoi nemici e fuggiranno tutti quelli che l'hanno odiato dall'aspetto del suo volto. Sulla terra preghiamo colla liturgia di poter godere sempre le dolci consolazioni dello Spirito Santo. La Pia Sequenza di Pentecoste lo chiama «Dulcis hospes animae, dulce refrigerium», suggerendoci parole di vivissimo sentimento. La dolcezza interiore dello Spirito Santo è un riflesso di quella pace di cui parla Cristo nel Vangelo e che la Liturgia oggi ricorda. Non è quella che dà il mondo, è quella che il mondo non può dare: «In labore requies, in aestu temperies, in fletu solatium».

Convocazione regale

L'offerito della Pentecoste accenna a un mirabile versetto dei salmi, dove il divino poeta chiedendo al Signore la conferma di tutte le sue grazie gli esterna una sublime promessa: «Dal tuo tempio che domina Gerusalemme riceverai, o Signore i doni che ti verranno a offrirti». Qui è da contemplare un caratteristico aspetto della gloria nostra e della gloria di Dio. In tutto il ciclo liturgico e in tutta l'economia della Redenzione non vi è festa maggiore per la Chiesa e per noi che quella della Pentecoste. Natale e Pasqua sono feste di Cristo e di noi in Cristo; la Pentecoste è festa esclusivamente di noi per Cristo e abbraccia nel suo ciclo liturgico la più gran parte dell'anno. Ciò avviene per una sublime legge di provvidenza. Noi dobbiamo divenire simili a Cristo, ci occorre una lunga preparazione ad esserlo. Lo Spirito santo ci viene in aiuto coi suoi sette doni. Ma dono esige dono. Dono regale esige dono regale. Ecco: così sorge la parentesi di Pentecoste: dobbiamo divenire re per andare incontro a Cristo non con le mani vuote, ma «offerentes munera».

Don Giovanni Lovatti

PIO XI

LA CRISTIANA
EDUCAZIONE
della GIOVENTÙ

EDITRICE STUDIUM



L'ANIMA E LE OPERE DELLA FUCI

Commemorazione di Mons. Pini

Solenne ed austera si è svolta nel pomeriggio di domenica 11 u. s., al Palazzo della Cancelleria, la Commemorazione di Monsignor Pini, tenuta per iniziativa della Fuci e della Gioventù Cattolica. E' stato un commovente omaggio che una folla di giovani e di autorità rese alla memoria e all'opera di apostolato giovanile.

La viva ed appassionata parola del comm. Corsanego, che tanto vicino visse all'indimenticabile scomparso, non poteva essere più calda di affetto filiale, e più vigorosa nella rievocazione di un uomo che con tanta forza operò.

Gli interminabili applausi che sottolinearono assai spesso la parola dell'oratore, furono viva manifestazione dei devoti sentimenti del folto pubblico.

Alla cerimonia intervenne Sua Eminenza il Card. Laurenti e una numerosa schiera di dirigenti dell'Azione Cattolica. Tra questi Mons. Roveda e Mons. Cividali della Giunta Centrale; i rappresentanti della Gioventù Cattolica comm. Pericoli, avv. Jervolino, Mons. Tardini, comm. Ossicini, on. Cingolani, avv. Traglia. La Fuci era rappresentata da Righetti, Mons. Montini, Piazza e da moltissimi altri fucini romani.

Erano inoltre presenti la marchesa Maddalena Patrizi per le donne cattoliche, il comm. Rovigatti per gli uomini cattolici, il comm. Grossi-Gondi per il Centro diocesano, il comm. Croci per il Circolo di S. Pietro, il P. Bevilacqua, il P. Garagnani ed altri.

Sul palco, oltre i colori della Gioventù cattolica e della « Fuci » appariva un busto di Mons. Pini, pregevole opera modellata dall'artista fucino Prampolini il quale aveva con felice tocco ritratto al vivo la figura del grande scomparso.

Accolto da vivi applausi, sale sul palco il comm. Corsanego, che tiene la commemorazione ufficiale.

L'oratore inizia ricordando l'episodio della madre di Mons. Pini la quale aveva presagito che in quel giorno in cui l'apostolo dei giovani non avesse più avuto per essi un sorriso, ogni ossigeno sarebbe stato inutile. La facile profezia trova la sua radice in quel profondo amore della gioventù al calore del quale tutta la vita di Mons. Pini si svolse.

Con pennellate vive ed efficaci il comm. Corsanego tratteggia la vita operosa.

Compiuti gli studi ad Arona e Milano frequentò le Università di Pavia e Genova ove ottenne la laurea in giurisprudenza. Colto avvocato, oratore distinto, giovane brillante divenne presto l'ambito conferenziere delle associazioni cattoliche milanesi e quando nel 1894 il Card. Ferrari faceva il suo solenne ingresso nell'archidiece di Milano, l'avv. Pini salutava a S. Eustorgio, a nome dei cattolici milanesi, il nuovo Pastore.

Ma ben presto la chiamata di Dio si fece sentire sempre più viva sull'animo del giovane che doveva diventare così laborioso operaio della vigna del Signore.

Crisi di pensiero e dolori della vita lo condussero ben presto al Seminario di Tortona ove ebbe la preparazione per divenire sacerdote di Cristo. Ricevuta l'ordinazione dal Card. Ferrari, D. Pini fu subito il pugnace organizzatore dei giovani e l'animatore del Fascio democratico cristiano che raccoglieva le più belle speranze del movimento sociale dei cattolici italiani.

Assegnato alla parrocchia di S. Eustorgio, accanto a D. Albertario ed a Filippo Meda gettò le basi di un movimento di importanza capitale nella vita cattolica del tempo.

Passato alla biblioteca ambrosiana accanto a Mons. Ceriani e a D. Ratti, il Pini ebbe la felice ventura di venire a contatto con due giovani che tanta parte dovevano poi avere nel movimento culturale dei cattolici italiani: il dottor Necchi ed il dott. Gennelli, il quale ebbe nel Pini il primo sacerdote che lo condusse all'ovile.

D. Albertario e P. Gemelli possono essere considerati i due poli fra i quali si svolse l'opera di Mons. Pini, l'uomo della fedeltà assoluta alla Chiesa, colui che il Card. Ferrari oppose come « ricostruttore apostolo » al « demolitore apostata » del modernismo che tanto grave pericolo poteva costituire per le coscienze giovanili. Grandissimo sono infatti le benemerenze di Mons. Pini, nella lotta contro il modernismo.

Ma Mons. Pini doveva ben presto allargare la cerchia della sua penetrante influenza e della sua opera che doveva meritare un primo e solenne plauso del Card. Rampolla.

Egli infatti veniva nominato Assistente della « Fuci ». Quale era allora la fisionomia delle Università italiane? Il Corsanego le descrive con viva effusività, mentre fra i giovani anche cattolici serpeggiava il modernismo, sintesi d'ogni errore. Mons. Pini con tanto squisito s'insinuava nelle file giovanili, e fra una sigaretta e l'altra, fra canti gioiellati, conquista i cuori dei fucini di allora che avevano anche nella Federazione cattolica e nei Circoli universitari votato ordini del giorno di mai entrare nelle file dell'Azione cattolica, e ne fa invece nuove schiere di questo esercito così che si può salutare il cavaliere dell'anima giovanile. Fa loro sentire che non vi è contrasto fra fede e patria, li affratella, corre sino a Trento o Trie-

ste, e non cura il rimprovero di permettere l'inno di Mameli.

Il sistema di D. Pini fu di mai vincere con l'autorità, ma sempre con il cuore; mai lo si vedeva nei primi posti nelle assemblee, ma confuso fra le file, per correre però a prendere la parola per tranquillizzare, per richiamare all'obbedienza, dominando l'uragano incipiente, specie fra l'accentuazione del dualismo fra le Sezioni giovanili dell'Opera dei Congressi e la Gioventù cattolica, ed allora per il suo ascendente di dolcezza meritò il nome di « mamma dei giovani ».

Col Toniolo, Boggiano, Chiri, ed altri nell'estate, del 1910, Mons. Pini si raccoglieva in Val Camonica come in esercizi spirituali ed intanto faceva allargare nei nuovi statuti gli orizzonti dei Circoli della Gioventù Cattolica, diffondendoli col sistema parrocchiale anche nelle classi popolari. Egli iniziava i collegi degli Assistenti Ecclesiastici, le Settimane religiose favorite da Paolo Pericoli ed il Pini torchiava, per dir così, con ogni arte l'affetto dei giovani. Roma gli offriva un sistema pratico, efficacissimo di formazione; ed il Corsanego descrive le visite al Colosseo, al Carcere Mamertino, alle Catacombe con i discorsi infuocati di Mons. Pini rievocanti le memorie degli Apostoli, dei Martiri, di cui ha lasciato un'eco perenne nell'opuscolo « Roma alla mente del giovane ».

D. Pini in queste visite imitò San Filippo nella giocondità, accusata come pazzia. Pazzia santa tutta italiana, di cui furono pure presi D. Bosco, Cottolengo ed altri uomini santi. Letizia che deve essere accompagnata da quella signorilità non acquisita, ma propria della persona. Se D. Pini non fu in tutto perfetto, se meritò il titolo di Cottolengo ed altri uomini santi. Lemende lotte fisiche ed alle lotte morali che sopportava. Con quell'apparente scapigliatezza o col sorriso, frutto delle vittorie sopra se stessa, è certo che Don Pini esercitò un apostolato straordinario anche sopra chierici e sacerdoti. Effetti prodigiosi se ne vide-

ro negli anni della guerra, allorchando i giovani ricorrevano a lui per l'ultimo conforto prima di partire per il fronte, mentre egli si moltiplicava correndo la Bologna a Milano e da Milano a Bologna, incaricato anche delle ultime volontà di morenti. Dal suo apostolato è germinato un centinaio di sacerdoti, molti accompagnati da lui alla prima Messa. Sono state trovate molte sue lettere, che in parte saranno pubblicate a comune edificazione.

Quando dovette abbandonare la gioventù, poté presentare al Papa un esercito veramente fedele.

Visse in povertà vendendo sinanco i mobili per sopprimerli all'altrui bisogno: gli acciacchi fisici lo tormentarono, e negli ultimi anni si trascinava a malapena, e si firmava con mano tremolante, ma il suo cuore, la sua letizia erano gli stessi.

Mori fra il chiasso dei ragazzi del Collegio De Filippi che non si fece cessare perché doveva spirare fra l'allegrezza giovanile che aveva curato ed assicurato la salvezza di tante anime giovani!

Riposa in Arona sulle rive del lago che lambisce la tomba di Contardo Ferrini. Da quella tomba i giovani avranno e forza e luce insieme al programma indefettibile di fede e di apostolato sino all'effusione del sangue, come D. Pini faceva promettere sulle tombe dei Martiri!

La fine della splendida orazione del Corsanego è salutata da ovazione, che si ripete allorchando l'Eminentissimo Card. Laurenti abbraccia e bacia l'oratore.

L'Eminentissimo aggiunge brevi parole, ed intona il « De profundis », dicendo che doveva poi convertirsi in un « Te Deum ».

Sabato 17, a cura del Collegio degli Assistenti generali dell'A.C.I., si è svolto nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso un solenne ufficio funebre in suffragio del nostro Scomparso.

Erano presenti le rappresentanze dell'A.C.I.; per la F.V.C.I. Righetti e molti soci dei circoli romani.

La vita nei circoli

ROMA
Le elezioni al Circolo femminile

Mercoledì 14 avemmo le elezioni precedenti dall'assemblea: erano presenti l'Assistente Mons. Gambro, la Consigliera Nazionale Faina, le socie quasi al completo.

La Presidente M. A. Boffi, dopo la lettura di una lettera della Presidente Generale che insieme al saluto augurale ci recava l'invito al futuro Congresso inizia la relazione dell'attività svolta dalla Presidenza nell'ultimo anno. Enumera i vari campi in cui l'attività si è esplicata: il corso di religione tenuto da Mons. Silvani e dal nuovo Assistente, la lezione di liturgia pure settimanale tenuta a turno dalle socie, l'assemblea mensile, le conferenze culturali tenute da persone estranee al Circolo, la Conferenza di S. Vincenzo, il lavoro per le Missioni, la Messa domenicale, i Ritiri Minimi, gli Esercizi, la partecipazione al Congresso di Siena oltre alle manifestazioni consigliate dalla Presidenza Generale e precisamente: la settimana di studio, la giornata fucina, la Pasqua Universitaria, la Giornata pro Univ. Cattolica. Fa notare la maggior propaganda svolta quest'anno in Università per opera delle delegate di facoltà. Fa diversi rilievi sulle iniziative che hanno avuto maggior vitalità, su quelle che han bisogno di più fattive cure, su quelle infine che dovrebbero sorgere ancora e completare e rendere efficace il lavoro. La fine della relazione è accolta da un applauso lungo e caloroso che dice la unanimità di consenso delle socie tutte alle parole della Presidente. Segue un'animata discussione aggirantesi specialmente sui gruppi di studio.

Maria Bartolotta, rendendosi interprete dei sentimenti di tutte, rivolge alla Presidente, nell'offrirle dei fiori, commosse parole di ringraziamento per quanto essa ha fatto nei tre anni di Presidenza del Circolo; se pure è possibile esprimere con parole quanto dobbiamo a Boffi che con attività instancabile e spesso non priva di lacerante sacrificio si è prodigata per noi con generosità incondizionata, esortandoci con l'esempio e la parola, sempre vicina con vigile sollecitudine a tutte e ad ognuna. Dal Signore che meglio di quanto possiamo fare noi saprà valutare la sua opera, invochiamo su di lei ogni grazia. Il Circolo farà battezzare col suo nome una bimba affidata alle cure delle nostre Missioni.

Gradita interruzione della seduta è l'arrivo di Mons. Sargolini che ha per noi parole di bontà ed incitamento, ed affermando le note essenziali della nostra personalità, delinea il nostro compito in Università e fuori. In sua presenza si procede alle elezioni con questo risultato: Presidente, Maria Bartolotta, a pieni voti; Consigliere: M. A. Boffi, M. Filtri, C. Mesiti, L. Leonardi, D. Zabbani, L. Venturini, M. P. Flick, U. Andrenelli, Brustenghi.

Venerdì 16 il nuovo Consiglio si aduna per la distribuzione delle cariche: Vice presid.: M. Filtri, Segretaria C. Mesiti, Cassiera L. Leonardi.

Domenica 18, alle 16.30 ebbe luogo nel salone del Circolo il consueto an-

nale concerto meritato ristoro dopo tante fatiche. E' superfluo notare la maestria delle artiste, gli applausi che dal pubblico riscosse ogni numero dello scelto programma. Erano presenti il Rev. Mons. Monsignor Gambro, nostro Assistente, Mons. Anichini e altri Rev. di Ecclesiastici, molte signore e signorine ed un numeroso popolo fucino. E pure superfluo notare come quest'ultimo assunse un tono di irreprensibile gravità: del resto gli animi compresi ed assorti nella musica, furono risolti dalla vendita dei biglietti della lotteria che serbò per ognuno sorprese piacevoli ed infiniti grazie.

Un modesto rinfresco chiuse il pomeriggio con serena letizia

TORINO
Circolo « G. Agnesi »

Siamo prossimi ormai alla chiusura dell'anno accademico e preludio ne sono le più frequenti assenze alle riunioni del Circolo e le frettolose capatine di chi non può lasciar passare la giornata senza portare il saluto fraterno alle care compagne. Per tenerci quindi allo stile del tempo — tempo di cultura intensiva e sintetica — lasceremo da parte le notizie sulla solita vita di circolo, sul corso di religione, gruppo di studio, sulla Conferenza di S. Vincenzo e raccoglieremo in una breve cronaca gli avvenimenti più importanti di questi ultimi mesi. Attività feconda di buone opere e piecine di carità, questa è l'atmosfera in cui serenamente viviamo la nostra giornata di lavoro nel Cenacolo fucino.

Fedele al programma di formazione spirituale la Presidenza s'interessa di continuare la consolante tradizione dei Ritiri Minimi e degli Esercizi Spirituali.

Una domenica di marzo venne dedicata al Ritiro Minimo e ultimamente nei giorni 2, 3, 4 maggio furono tenuti gli Esercizi Spirituali. Meditazione ed istruzioni s'impiantarono sul tema « Vita di fede e di Verità » e furono esposte da P. Pera con la consueta una dottrina illuminata d'amore nella consapevolezza di quelli che sono i nostri particolari bisogni e le indefinite nostre aspirazioni.

L'otto aprile fu tra noi la Magnifica Gotelli, accolta entusiasticamente da tutte, anche dalle matricole che furono subito conquistate dalla sua affettuosa cordialità.

Informata delle molteplici nostre iniziative ebbe per noi parole d'incoraggiamento fraterno e di affettuosa lode e raccomandò soprattutto alla nostra attenzione e cura il gruppo di studio.

Rinnoviamo a lei l'espressione della nostra gratitudine per la sua visita che ci riuscì tanto cara e preziosa.

Domenica 11 maggio riconoscendo il giorno trigesimo della morte dell'amatissimo e mai abbastanza rimpianto G. Domenico Pini venne celebrata una funzione solenne di suffragio e nel pomeriggio l'Avv. Prof. Vuillemier tenne un discorso commemorativo. Fucini e fucine si raccolsero nella preghiera e nel ricordo dell'indimenticabile scomparso.

SASSARI

Commemorazione di Mons. Pini

Il giorno undici maggio, trigesimo della morte di Mons. Pini, anche la Fuci di Sassari, per rendere omaggio alla memoria del grande scomparso, ha voluto farne la commemorazione. Rievocare la figura del grande apostolo della gioventù studiosa d'Italia, dare qualche segno visibile della nostra riconoscenza verso il nostro più grande amico era un bisogno imperioso, pregare per l'anima di Mons. Pini e celebrare la Messa in suo suffragio era per noi un dovere. L'iniziativa presa dai fucini e dalle fucine, è stata accolta con entusiasmo e condivisa con molto zelo dai due circoli giovanili della città « Silvio Pellico » e « Robur et Virtus ». Per tenere il discorso commemorativo viene da Roma, accogliendo tanto gentilmente il nostro invito, uno dei prediletti discepoli di Mons. Pini, il prof. Renzo De Sanctis. Questi nel pomeriggio del giorno stesso del suo arrivo fra noi assolve brillantemente il compito a lui affidato nel bel salone del Circolo « Robur et Virtus », davanti ad un pubblico eletto e numeroso. Erano a sentirlo oltre ai giovani dei diversi circoli cattolici ed ai loro assistenti ecclesiastici, molti invitati, fra i quali notiamo molte e distinte signore e signorine, un gruppo di professori e di studenti universitari, numerosi studenti delle scuole medie.

L'oratore con quella sua facilità di parola davvero eccezionale, con quel suo dire veloce ed affascinante avvinse subito l'uditorio. Veramente degna di lode è l'attenzione prestata dal pubblico alle sue parole, ma non poteva essere diversamente: quando parla Renzo De Sanctis bisogna ascoltare con attenzione, e specialmente quando parla di una persona a lui tanto cara, perché da lui tanto conosciuta, specialmente quando parla della carissima « mamma » della Fuci. Dopo aver accennato alla vita ed alle vicende dell'avvocato Pini, del chierico Pini, del sacerdote Pini, egli si trattiene a parlare dell'opera più grande e più bella di Mons. Pini, della F.U.C.I., per la quale il grande apostolo aveva speso le sue migliori energie, alla quale aveva dato tutto se stesso, pregando, lavorando, vegliando e sacrificandosi senza riserva. E' a questo punto, parlando di ciò che non a torto è stato chiamato il capolavoro di Mons. Pini, che l'oratore assume un tono più solenne e più commosso. Nelle vecchie e nelle nuove glorie della Fuci, nei suoi timori e nelle sue speranze, nei suoi studi, nelle sue lotte, in tutte le manifestazioni di attività fucina, mamma Pini è sempre presente, pronto a sacrificarsi, a difendere, a incoraggiare, a benedire. Accenna infine l'oratore agli ultimi giorni della vita di Mons. Pini, alle sue molteplici attività di sacerdote di Cristo fino alla triste data dell'undici aprile del 1930.

Lunghi applausi salutano la fine del discorso. Infine prende la parola il Rev. Mons. Fragioli, assistente ecclesiastico del Circolo maschile, per ringraziare il valente oratore, ed invitare i presenti ad intervenire alla S. Messa che il giorno dopo si sarebbe celebrata in suffragio di Mons. Pini. La giornata terminò ai piedi dell'altare della cappella della missione con la benedizione eucaristica, col canto di « Christus vincit » e dell'inno della Fuci.

La mattina del giorno successivo il Rev. Mons. Fragioli celebra la S. Messa nell'oratorio del Rosario; gli intervenuti sono abbastanza numerosi, e numerose le comunioni.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, nella sede del nostro circolo. De Sanctis parla ancora del nostro movimento fornendo belle notizie e dando preziosi consigli per lo sviluppo ed il progresso della nostra Fuci. Verso l'ora della partenza il nostro Assistente ed un gruppo di fucini accompagnano il graditissimo ospite alla stazione. A lui i nostri ringraziamenti più sinceri e più vivi.

È USCITO IL VOLUME

G. B. M.

COSCIENZA
UNIVERSITARIA

EDITRICE STUDIUM

L. 5

SCHEMI DI STUDIO

Corso di Religione

(Mons. G. B. Montini)

LEZIONE XVIII

La riforma

1. - Ecco i principi. La realizzazione del cristianesimo nella Chiesa cattolica è perfetta per la costituzione della Chiesa stessa, come corpo mistico e visibile, gerarchico e organico di Cristo, e per la trascendenza di virtù morale che in essa è sempre esistita, sia per i principi da cui emana, sia per la forza soprannaturale ed inesauribile di cui dispone, sia per gli esempi di santità, che non vennero mai meno in seno alla comunità cattolica.

Ma questa realizzazione è per altre ragioni pur sempre imperfetta, anche nella Chiesa cattolica, non sempre essendo i singoli, anche se costituiti in dignità pari alla santità professata dalla fede e dall'ufficio loro, e non sempre essendo le istituzioni della Chiesa amministrate secondo lo spirito che ne giustifica l'esistenza e la finalità. Ne consegue che le condizioni morali e giuridiche della Chiesa dovrebbero essere in istato di perenne e vigorosa riforma. La fissità dottrinale della Chiesa è cardine ed impulso ad una continua dinamica trasformazione, o meglio, santificazione morale. Ove manchi questo zelo di perfezione, si avverte nella tepidezza morale o nel malcostume che ne deriva, l'incoerenza tra l'ideale e la realtà cristiana; e risuona nella storia il grido della riforma. Ma se non che la riforma che non scaturisca dalla stessa carità interiore della Chiesa, dall'amore cioè di ri edificare il corpo di Cristo, ma da una qualsiasi reazione alla Chiesa trovata imperfetta, si risolve in due fatali e perniciosi risultati; il primo, di trasportare la riforma morale nel campo dottrinale; il secondo di ridursi inesorabilmente nel tentativo di abolire la Chiesa in quanto tale, salvo poi pretendere di ricostituire un'altra diminuita.

E perciò la radice delle eresie (almeno nella Chiesa latina, dal medioevo in poi) va ricercata nelle deficienze morali della Chiesa: responsabilità della Chiesa stessa. E la consumazione delle eresie risulta dalla pretesa di riformare la Chiesa contro la Chiesa: seconda responsabilità, dei riformatori. Ed il merito della vera riforma finalmente spetta a quei membri della Chiesa che hanno saputo riscuotere lo spirito di Cristo, raddoppiando piuttosto che scindere le relazioni con l'intero corpo di Cristo. (cfr. JOERGENSEN, S. Francesco d'Assisi; VOLPE, *Movimenti religiosi e sette eretiche nella società medioevale ital.*, p. 23, e passim, Vallecchi, Firenze, 1926).

2. - Perciò nella Chiesa, da quando nei popoli cominciò ad albergare coscienza di sé (sec. XI) troveremo due correnti: una di riforma *ab extrinseco*, eretica e scismatica, l'altra *ab intrinseco*, entusiasticamente ortodossa e disciplinata.

Possiamo ricordare, per iscorcio, alcune forme della prima corrente, quella sovversiva antisacerdotale e antisociale, con i *Catari* o puri, derivazioni popolari da reminiscenze manichee, detti poi Albigesi (dalla città di Albi, loro focolare); i *Patari*, trasformazioni democratiche del movimento riformatore di Gregorio VII contro il clero corrotto; *Arnaldo da Brescia*, che da litigi locali, si assume il compito di riformatore predicando contro il clero la povertà evangelica e la ricostituzione di uno stato laico; i *Valdesi*, così chiamati da Pietro Valdo, mercante lionesse, che cominciarono con professare la povertà e poi negarono il sacerdozio e altri dogmi; ecc. (cfr. Tocco, *L'eresia nel M. E.*; VOLPE, cit.; GAGGIA, *Arnaldo da Brescia*).

3. - L'altra corrente, quella che con ardimenti non meno audaci della prima, ravviva la Chiesa, con perfetta comprensione della sua necessità, è specialmente segnata dagli Ordini religiosi.

Da ricordare: il movimento benedettino di *Cluny*, con circa duemila comunità, nel sec. XI; la riforma cisterciense di S. Bernardo, che ridà abitudini di preghiera contemplativa e di lavoro agricolo alla vita claustrale, ed è fiero oppositore di Abelardo e di Arnaldo; gli ordini dei Certosini (S. Bruno), dei Camaldolesi (S. Romualdo), dei Premostratensi (S. Norberto), dei

Vallobrosiani (S. Giov. Gualberto), ecc. ecc.

Ma soprattutto: i *Francescani* e i *Domenicani*, la cui celebrità ci dispensa ora dal darne notizia. Da rilevare inoltre l'importanza unificatrice degli ordini mendicanti, che introducono un nuovo diritto nella costituzione e nell'azione degli ordini religiosi, non più a base locale come erano quelli monastici, ma a irradiazione unitaria e generale (il messale romano, p. es., sarà universalmente diffuso dai Francescani).

4. - Più tardi due novatori preparano la via alla grande riforma protestante, e sono Giovanni Wiclef, inglese (1320-1384), e Giovanni Hus, boemo (1369-1415). Il primo sostiene che il cattivo uso dei beni ecclesiastici autorizza il potere civile ad impadronirsene, rigetta la maggior parte di sacramenti, il celibato ecclesiastico, ecc.; e al tempo dello scisma proclama l'unità d'un capo della Chiesa e la sufficienza della Bibbia. Suoi seguaci furono detti Lollardi. Il secondo, influenzato dal primo, suscitando un movimento nazionale, sosteneva nell'Università di Praga press'a poco gli stessi errori con sovversive teorie sociali: appellatosi al Concilio, si recava a Costanza, dove processato veniva condannato come eretico. In lui, è stato detto, è il germe di tutte le rivoluzioni moderne. (cfr. KROESS, in *Dict. Apol.* alla voce *Hus*, II, col. 523-533; PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. I, p. 125).

4. - Poi venne la grande riforma protestante.

C'era bisogno di riforma? Sì. Fin dal sec. XIV corre la formula che occorre riformare la Chiesa nel capo e nelle membra; ma s'intendeva per abusi morali e giuridici. Cause infatti della riforma sono: *nel clero*, la caccia ai benefici nel clero alto, con le conseguenze della povertà e disagio del basso clero, della mondanità dovunque e trascuranza nei ministeri; *b) la decadenza del papato*, sia politica, che spirituale: la principessa e corrotta vita dello stato pontificio gli impedisce di dare un indirizzo morale e religioso adeguato ai bisogni dei tempi; *nella vita sociale*: fermento spirituale portato dalla nuova coltura pagana (cfr. Erasmo), disagio economico del popolo, tirannia e particolarismo nella politica; *dappertutto desiderio di piacere e di abolire ogni freno di mortificazione*. La causa è quindi soprattutto morale e sarà identica a quella della rivoluzione francese, la *consviluppo sociale*, qui religioso: abolire il sacrificio, come in pratica le classi alte erano riuscite a fare per sé. (cfr. GRATRY, *Les sources*).

Ma la riforma divenne protesta; divenne rovina della dottrina e dell'unità religiosa, con Lutero, (1483-1546) e gli altri riformatori (Calvino, Zuinglio, Melanctone, ecc. e poi Arrigo VIII in Inghilterra).

Tralasciamo l'esposizione dei fatti, e segniamo solo le tappe del primo movimento protestante: 1511, promulgazione dell'indulgenza fatta da Leone X; polemica di Lutero; che condannò brucia la holla di scomunica, 1520; lancia i suoi primi libri di rivolta; dieta di Worms, 1521, e bando di Lutero; dieta di Augsburg, 1530, dove il Protestantismo è costituito, riconosciuto e civilmente parificato al cattolicesimo, e si pronuncia con la famosa confessione, di Augsburg, redatta da Melanctone, la quale resterà come il simbolo di fede del protestantesimo (ineluttabilmente poi demolita dai principii corrosivi del luteranesimo).

(Cfr. su Lutero: LAGRANGE, *Le sens du christianisme d'après l'exégèse alle monde*, Gabalda, Paris, 1918; MARTIN— *Tre riformatori*, Morcelliana, Brescia, 1928; per la parte documentaria, cfr. la celebre opera del DENIFLE, *Luther and Lutherism*, trad. in franc.: *Luther et le Lutherisme* voll. 4 Picard, Paris, 1913; e il primo vol. in italiano: *Lutero e Luteranesimo*, Desclée, Roma 1914. Per il resto cfr. PASTOR, cit. vol. IV; BAUDRILLART, cit. *lez. prec.*, DOELLINGER, *La réforme*, voll. 4, Gauthier, Paris, 1847; e con ampie bibliogr. l'art. *Réforme* in *Dict. Apol.*).

(Continua).

A cura della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

IGINO RIGHETTI, Direttore resp.
FEDERICO ALESSANDRINI, Condirettore
Tip. Pol. « Cuore di Maria » - Roma